

# Dentro la vena segreta della miniera

*Intervista con Anna Maria Farabbi di Loredana Magazzeni*

**P***arlami del tuo incontro con Zanzotto.*

Rovigo è stato uno spostamento. Per il fatto di aver dovuto studiare Zanzotto: tutta l'opera. E questo per essere in grado o tentare di essere in grado di dire in cinque minuti: chi è stato lui per me, chi è ora, che cosa è la sua scrittura per me, e se mai esiste un incrocio tra noi due. Un mese e mezzo sopra e dentro quel meridiano, una fatica del cervello enorme. Tanto che alla fine l'ho chiuso: mi sentivo pesantissima. Ho cercato me e sono andata a Rovigo calma interiormente. Il pubblico è rimasto entusiasta. Molti mi hanno invidiato per la cura che Zanzotto ha nutrito nei miei confronti. La precisione delle parole. Io non so cosa dirti. A parte il grazie e il mio inchino, rimango convinta che la poesia è un rituale e spaccare il seme è una cosa e assistere alla sua esplosione in pianta fiorita è un'altra. Per me esiste la stupefazione, il silenzio e la masticazione. Il mio disagio, fastidio all'enormità degli applausi, agli autografi, alle fotografie, all'essere toccata come una piccola dea battezzata dal nume. Qui credo c'è il netto fraintendimento dell'atto poetico della poesia — il suo dirsi e il suo ascolto. Lì siamo uguali: chi dice e chi ascolta. Bocca orecchie. Un organismo acceso. Guai ad essere consumistici. Siamo tutti figli della nostra lingua, del nostro scegliere la stessa ora.

La discrezione di questo uomo mi ha colpita, la sua pacata figura al margine di Roma sì, ma centralissima nella fermentazione europea degli ultimi cinquant'anni. La sua onestà intellettuale, il suo non sprecarsi in mondanità, prefazioni, teatrini. Lo scegliere il proprio paese, la lentezza della propria bicicletta. Lo stare dentro e fuori con una voce lucidissima e saettante, mai coprendo fragilità e sudori. Questa figura è molto importante per me. Non condivido la sua ricerca di scrittura. Ma pienamente sì il suo fare appartato, direi quasi umile. Cosa rarissima per questi tempi. Ho conosciuto bene gli altri numi. Di fondo è che lui è cervello ed io sono intera. Lui ha camminato mari e monti entrando, citando, rompendo puzzles mosaici figurine di Mirò. Io il mio poco. Con *Filò* ha toccato la vena segreta della miniera. E poi è entrato lucidamente dentro le frane. Ma come faccio a non voler bene, a non ringraziare un uomo che si ricerca e non si autoincorona e non si nomina. Lo trovi al bar a bere un'ombra o un tè con i suoi compaesani. Mentre Leopardi gli parla e lui risponde in dialetto.

*Cosa c'è in fondo alla miniera? Quand'è che un linguaggio scava veramente e quando invece si allontana da sé, di-*



risalendo, il meglio di sé, la propria preziosità. Senza possesso, ponendola alla luce. Con pochissimi gesti, con energia, con fare preciso, serissimo. L'entrare in sé nel sentire il proprio battito cardiaco, ritrovare l'io mettendo il dito nei segni ereditati — penso alle scritte rupestri preistoriche delle grotte. Ai nomi, ai cognomi, alle vite da cui proveniamo, prima fra tutti nostra madre. La nonna. La madre della nonna... e le successioni del maschio. Insomma, conoscere e riappropriarsi del nostro albero (genealogico), della nostra natura (sessuata), degli strati geologici (del nostro silenzio) per essere in grado di risalire alla luce, mettere alla luce, e cioè etimologicamente far nascere il nostro io, la parola, il gesto e per ultimo, *non salvifica e non necessaria* la scrittura. Ciò che è necessario invece e nutriente è il nostro rapporto ombelicale con i quattro elementi, con la nostra interiorità dentro cui esistono i quattro elementi, e il riuscire a portare fuori il meglio del nostro intimo lavoro.

*Quali figure femminili reali e letterarie hanno influenzato la tua scrittura? Di chi ti senti figlia in poesia?*

La tua terza domanda è una straordinaria esca. Voglio dire e volevo dirtelo l'altra sera ma la mia testa premeva come una giostra. Ora fa lo stesso. La tua terza domanda non è banale. È l'ago della bussola: là dove tu potrai verificare la direzione, il cammino, il battito del cuore di tutte le tue intervistate. È la domanda protagonista di un saggio. È il banale che mette alla prova. La sfinge parlante. Io ti ho risposto brevemente e avrei voluto essere ancora più breve. Dirti che prima della letteratura e della scrittura c'è stata la mia circolazione sanguigna. Digerire mia madre. Capire perché una donna si sacrifica e non se ne rende conto e non ne vale la pena (non ne vale la pena?). Anni di fronte ad una colonna vivente. L'apri come fosse burro e vedi dentro un'altra colonna vivente: la nonna. Poi la bisnonna. Cuore dentro cuore. Tutte o quasi tutte protagoniste di un sacrificio e di un'altezza interiore. E allora perché dovrei, amica mia, dire che Emily o Saffo o Cristina o Camille o Anna Maria o Anita sono state più di Teresa, della mia Teresa madre, della mia nonna Elvira, bisnonna Rosina e via di seguito. La preistoria è sacra. Viene prima. Prima della carta, prima delle lettere scritte e lette viene il sangue. Con il sangue dobbiamo parlare. Prima di parlare. Ascoltare. Battito nel battito. Altrimenti perdiamo il corpo. Impariamo il personaggio. Perdiamo la persona. Non facciamo più l'amore. Non sentiamo più quel che ci tramanda il nostro corpo.

*Nella tua rubrica per "Lietocollelibri", La tela di Penelope, dici: "C'è una regalità femminile che non vuole escludere la corona del maschio ma la coniuga con la propria, l'accoglie e la custodisce. C'è un'identità femminile che si canta. Immagino Atena un giorno spogliarsi. L'elmo a fianco. Chiudere l'occhio azzurro. Dentro di sé specchiarsi rivelarsi maschio. Ramo senza foglie spigato dal cervello del padre".*

*Ecco, doppia identità in ognuno di noi di maschile e femminile, doppia tradizione della parola. Parola del padre e parola della madre. Potrebbe essere una nuova chiave di rilettura anche dei classici. Ho sentito da poco Giudici, qui a Bologna, e poi Rosaria Lo Russo nelle Lecturae Dantis, organizzate da Niva Lorenzini, parlare di "lingua della madre parlata dal padre" in Dante, quel "pappo e dindi", quella lallazione che è all'origine di ogni atto di scrittura. Che ne dici?*

Vorrei saltare questa risposta. In questo senso. Sono dentro la poesia. Non sono fuori di essa, ad un passo calmo da descriverla. Io non lavoro per descrivere la poesia. Non sono nella critica letteraria. Sono dentro la visione (e nella visione concentrata nel conciliare il furore con la lucidità —

l'oscillazione del pendolo). Non mi interessa segnare a dito quanto io e la mia parola siano maschio e quanto femmina. Mi sembra che non mi spetta. Ho da fare con la visione. È vero sì, assolutamente, che la mia scrittura gira su questo centro tematico. Non solo la *Tela di Penelope*. Ma lo fa dentro la visione. In un atto più intimo. Non assoluto. Ma elevato alla mia soggettività. Con stile. In una forma che è il mio corpo. Come dire: guarda, tocca il mio seno. È qui. È inutile aggiungere che è una parte naturalmente femminile, le sue funzioni, le sue espressioni sono materne, amoroze, emozionali, estetiche. I poeti non devono spiegare, secondo me, la sessualità della parola, le proprie esperienze sessuali, la propria corporeità dentro cui l'anima batte. Perché si sfregiano. Chiacchierano. Non guardare dalle stazioni i treni, ma essere treno. Questo argomento, credo, sta sulla soglia di un altro: l'omosessualità. Il fare nel proprio corpo, fino in fondo, esperienza della creatura che ha il proprio sesso. E allora come si colloca una poetessa o una poeta che sia amante dell'altra? Doppia donna, uomo e donna insieme? Donna fittizia? E come la sua scrittura che le va di pari passo? Lavoro in un ufficio stracarico di donne e uomini. Avrò ascoltato miliardi di confessioni. E il ritratto finale è nitido più di quanto vogliamo confonderlo. C'è una rispondenza certa tra il quotidiano vivere e la quotidiana scrittura. Più che rispondenza direi specchio. Direi stessa cosa. Stesse sostanze. L'origine della scrittura è nel nostro battito cardiaco quotidiano. Le donne hanno accoglienza, il loro sesso a coppa, la loro forma. Se recidono questa parte è perché si difendono. Perché devono sopravvivere. Perché hanno paura della propria natura. Della propria forma. Il dolore delle donne è la mancanza di una vicinanza orale, sensibile, spirituale, con il maschio. Lei è curva, lui lancia. L'accoglienza è un fare, non una passività. È trovare le erbe in terra (accogliere le preziosità naturali e curarle e custodirle) e cuocerle, fino a farsi mettere al rogo. È fare casa aperta come la Maddalena. È costruirla con fango e paglia come le donne Himba. Non cacciare. Ma dialogare con il mondo animale, minerale, vegetale, come Diana. Proteggere la trasformazione in atto. È impugnare l'arco come le Amazzoni, ma lasciarlo al suolo per fare l'amore. È l'ape regina da cui nasce il miele, cellette in un'organizzazione maniacale e miele in bocca a tutti. Ma comunque... quanto a me non mi sento alcun doppio. Neanche se baciassi un'altra donna. Parlerei piuttosto di una mia interiore molteplicità conciliata. Almeno per ora. Qualche ulteriore appunto: andiamo leggermente oltre. Ricordiamoci che Caos e Gea quando creano altre entità non si uniscono ad alcuno. Caos è nome neutro (asessuato), Gea è femminile, sì, ma contiene in sé anche l'elemento maschile, se è vero che Urano e Ponto nascono da lei, e lei non si è unita con un altro partner sessuale. Ma Eros? Perché io sono in questo punto e mi preme questo, e lavoro qui, per la mia parola. Eros non congiunge due esseri differenziati (tutti gli esseri sono differenziati tra loro, non solo per sesso) per crearne un terzo. Eros "spinge le unità primordiali a dare alla luce ciò che nascondevano oscuramente dentro di loro — definizione di Vernant tra le migliori che conosca sull'argomento — quindi rende manifesta la dualità, la molteplicità che sono incluse nell'unità".

*Cristina Campo parla, nelle Lettere a Mita, del suo rapporto con la scrittura e con "l'oggetto numinoso" che essa rappresenta, "l'era primaria del linguaggio alla quale — dice — tento invano di arrivare". L'attenzione, per Cristina come per Simone Weil, è la capacità della parola di farsi strada, di andare verso gli altri. Quanto c'è, secondo te, nella scrittura*

*contemporanea, di questa "attenzione"? Ti interessa una scrittura alta che non presta attenzione?*

Dalle mie parti si usa dire: la terra è bassa. Che significa: occorre abbassarsi per lavorare bene la terra, non che la terra in sé sia alta o bassa. Abbassarsi, cioè concentrarsi in una fatica lenta, cerimoniale, attenta e precisa. Continua. Dialogante. Questo mi interessa. Per la mia vita. E quindi per la mia scrittura, che all'interno della mia vita, è minima parte. Ci sono scrittori contemporanei che respirano in questo senso, più di quanto si creda. Loredana Magazzeni, per esempio. Meno baciati dall'editoria. Più bocca a bocca con la propria vita.

*"Tempo di sistole di un battito cardiaco": così Erri De Luca (in Costanza Ferrini, Venature mediterranee, Mesogea) definisce i libri sacri. In che rapporto sei con il sacro e la spiritualità?*

Totale. Assoluto. Sento il creato e io creatura, come le altre, brulicante. Più riesco ad aprirmi interiormente, più dialogo con le mie forze interne. Mi sento figlia di... responsabile di quel poco che posso fare. Lascio stare nomi e cornici, ma ho una disposizione esistenziale religiosa, accogliente, che accetta e riconosce il mistero del cosmo. Sono bambina e vecchia, serissima quindi, amante dell'intensità e dell'intimità. Dello stare al fuoco con precisione. Nell'accoglienza e nell'elaborazione della vita. Semplificando: è in me, nel sangue, l'attenzione calda dell'amante. L'esperienza della grotta (interiore). La religiosità arcaica animistica. Sentire infiniti battiti, non necessariamente in armonia, dallo stesso tamburo.